

REALISMO SOCIALISTA, VERIDICITÀ E LETTERATURA RUSSA ANTICA

CESARE G. DE MICHELIS

Nel tragico 1944 romano, Alberto Moravia scrisse un *pamphlet* su *La speranza, ossia cristianesimo e comunismo*; vi diceva tra l'altro, con una delle sue tipiche intelligenti banalità:

È in vista di questa città terrena così libera, di questa speranza di eterna libertà, che (i comunisti) sopportano e accettano la dittatura, la disciplina del partito, i dogmi, le scomuniche (...), e tutte, insomma, le infinite limitazioni alla personalità (...) che rendono agli effetti pratici il comunismo tanto simile al cristianesimo, e il partito comunista alla chiesa.

Non credo che quando nel 1957 Andrej Sinjavskij scrisse il suo noto *pamphlet* dedicato a *Che cos'è il realismo socialista*, avesse letto quelle righe di Moravia; certo però le sue considerazioni erano singolarmente affini:

I risultati non sono mai identici allo scopo che ci si è prefissi da principio (...). I roghi dell'Inquisizione hanno contribuito a consolidare il Vangelo: ma che è rimasto dopo? (...) Sì, noi viviamo nel comunismo. Esso non somiglia a ciò che cercavamo più di quanto il Medio Evo non somigliasse a Cristo (...). Eppure esiste una certa somiglianza, è vero?

Con tali premesse, non è da ritenersi casuale il fatto che anche le nozioni di *realismo socialista* espresse dai due scrittori, l'italiano un intellettuale di sinistra, oggi deputato europeo con i voti del P.C.I., il

russo già dissidente sovietico negli anni '60, oggi emigrato a Parigi, risultino altrettanto vicine, se non coincidenti. Scrivev' ancora Moravia in 1964:

Un conto è sostenere e dimostrare che l'arte è sovrastrutturata, un altro è pretendere che l'artista ne sia consapevole, e faccia di questa consapevolezza la ragione della sua arte (...). Il vizio segreto del cosiddetto realismo socialista è, per dirla con una formula spiccia, di essere realista su tutto, fuorché sul socialismo (...). Nell'ideologia comunista non c'è posto per le smentite anche minime della realtà. Tutto è tirato a fil di logica, tutto è razionale, il comunismo non può non produrre la società perfetta e la società perfetta non può non produrre l'arte più alta;

arrivando a suggerire un somnion machiavello:

A un'arte di partito si dovrebbe chiedere prima di tutto di non sembrare di partito. Perché, se non altro, gli uccelli non si lasciano prendere se le reti non sono ben dissimulate.

Dal canto suo, Andrej Sinjavskij scriveva in 1957:

Le opere del realismo socialista sono varie di stile e di soggetto. Ma in ognuna d'esse in senso letterale o figurato, in forma esplicita o velata, lo scopo è presente (...). Così, ogni produzione del realismo socialista, prima ancora di prendere forma, deve avere una conclusione felice (...). Solo quando avrà smesso di volersi conformare ad una realtà inesistente per lui, saprà esprimere il senso grandioso e inverosimile della nostra epoca.

Con questo parallelo tra Alberto Moravia e Andrej Sinjavskij, si voleva indicare una cosa in fondo ovvia: che nella coscienza europea così occidentale come sovietica (anche se, nel secondo caso, in condizioni di semi-clandestinità) da più di quarant'anni gira in una forma o nell'altra la nozione che il comunismo abbia più di qualcosa da spartire con la religione (e, in particolare, con le forme storicamente organizzate, clericali, del cristianesimo), e che lo stesso realismo socialista si presti a succosi paralleli con le forme culturali espresse dalla cristianità storica (soprattutto di stampo medievale o contro-riformistico).

Se ciò sia giusto o sbagliato, perspicuo o generico fin alle soglie dell'insignificanza, è un altro discorso; il fatto è che gira.

Ora, se spostiamo il discorso dalla pubblicistica, dall'intervento polemico e/o militante, insomma dal dibattito immediatamente ideologico, alla storia culturale e letteraria assunta come oggetto d'indagine scientifica (il che, per inciso, è l'unico terreno per stabilire appunto se

il parallelo sia *giusto* o *sbagliato*), ne verrà una formulazione che corrisponde pressappoco al titolo della nostra comunicazione.

Realismo socialista, dunque, a confronto con le tradizioni culturali e letterarie antiche del paese in cui, storicamente, è sorto: così posta, la questione non è particolarmente originale, anche se solo di recente v'è stata prestata debita attenzione. Personalmente, mi sono accostato ad essa per una via abbastanza eccentrica, occasionale, propositami per un colloquio su *Realismo e verosimiglianza in letteratura* (Palermo, ottobre 1985); ma non mette conto di parlarne in questa sede, mentre è assai più significativo che a una questione del genere si riferisca Riccardo Picchio quando rileva che

lo studio del sopravvivere dell'antico nel moderno non è ancora stato nemmeno progettato,

ipotizzando che forse per tale via si potrà risalire tra l'altro alla radice di motivi

ancor vivi nella civiltà russa e sovietica del XX secolo, quale il nesso tra moralità artistica e descrizione del vero.

Se Sinjavskij sottolineava la natura teleologica, e dunque la vocazione essenzialmente pedagogica del realismo socialista, Picchio aveva già più volte – e con particolare evidenza nell'intervento all'M.K.S. del 1983 – illustrato il *sistema* dell'"attività scrittorica slavo-ortodossa di area russa" come un insieme di norme che imponevano allo scrivente due invarianti fondamentali, di "dire parole di verità", e al fine del profitto che ne trarrebbero i lettori, nel quadro della comune edificazione spirituale.

Ce n'è abbastanza, crediamo, per sottrarre la questione a una valenza tutta, immediatamente, polemico-ideologica, e riportarla a casa sua, al grande edificio d'un'antica tradizione culturale e letteraria che, ancora nel secolo XX, può scoprire tracce profonde di elaborazioni concettuali sedimentate nel lontano passato.

Si pone così un primo livello di discussione: atteso che la specificità storica del realismo socialista sta nell'esser stato *pensato* in terra russa, al momento dell'edificazione del socialismo in un paese solo, non vi sarà per caso una qualche forma specifica di realismo *russo*, che affonda le sue radici nel più remoto passato, e dunque prima che col XVIII secolo venissero accolti dall'Occidente i modelli normativi della letteratura *moderna*?

È, in fondo, la questione già ampiamente dibattuta una trentina d'anni fa, del *realismo nella letteratura russo antica*. Igor' Eremin (1966) discusse, confutandole, le tesi in proposito avanzate da Raab e da Adrianova-Peretc: sosteneva il primo che quando lo scrittore antico si liberava dal peso della sua *tradizione letteraria*, ad esempio quando scriveva da cronista, o da testimone oculare, produceva una sorta di *realismo naïf* (*der spontane Realismus*), non molto sviluppato, meramente *documentario*, ma pur sempre *realismo*. Avanzava invece la seconda che la letteratura russa antica testimoniava fin dai più remoti esordi (secc. XI-XII) di *elementi*, ovvero *tendenze*, realistici, determinati dal processo di interferenza tra la tradizione letteraria e le esigenze della vita concreta, nonché i prodotti della creatività popolare: a suo dire, tali *elementi* erano quelli destinati a rafforzarsi nel XVII secolo (con la cosiddetta *letteratura democratica*), e più ancora nel XVIII, dando infine luogo, nel XIX, al grande *realismo russo* propriamente detto.

Eremin critica entrambe le posizioni, sostenendo contro Raab che il *realismo spontaneo* era – a suo stesso dire – non un metodo, ma una “rara anomalia del sistema”; e contro l'Adrianova-Peretc che, in generale, “la letteratura non si sviluppa in tal modo”, ed è impossibile configurare il sorgere del grande realismo russo ottocentesco come processo limitato ad ambiti strettamente nazionali. Contro le nozioni di *realismo spontaneo* e di *elementi realistici* nella antica letteratura russa, Eremin avanzava l'idea (secondo me ancor oggi sottoscrivibile) che l'insieme della letteratura antica fosse *ante-realistica* (*do-realističeskaja*), anzi *pre-realistica* (*pred-realističeskaja*).

Se si guarda attentamente, i tre intervenuti a *questa* discussione di trent'anni fa, su un punto però tacitamente concordano, quasi *naturalmente*: sul concetto che il *realismo* non solo esista, ma sia anche di per sé chiaro, di cui semmai si danno varianti storicamente concrete. In ultima analisi, è una posizione analoga a quella da cui muoveva Moravia, che semmai contrapponeva il vero, grande *realismo* (al quale si dichiarava personalmente dedito), non solo al suo diretto contrario in età contemporanea (l'astrattismo, il decadentismo, o simili), ma anche a quello *socialista* – pur con grande considerazione e rispetto – per via della sua natura *impositiva, forzosa, precettistica*. E giova sottolineare un particolare curioso, che più curioso diverrà in seguito, che Moravia imputava ai sostenitori del *realismo socialista* di “non credere al vero, bensì al verosimile, alla natura, bensì alla ragione, alla realtà, bensì all'ideologia”.

Il problema naturalmente non sta nel negare che sia esistita ed esista una nozione di *realismo-in-generale* che viene di volta contrapposta ad altro da sé, o a sue varianti giudicate mistificanti, riduttive, e comunque inaccettabili. La cosa, peraltro, non concerne solo il *realismo* letterario, ma anche quello filosofico, o religioso, o simbolico. Se si dovesse fare un repertorio di tutti gli attributi connessi alla parola (e concetto) di *realismo*, credo si riempirebbe un libro (neo-, -critico, lirico, cattolico, ecc.). Il problema sta piuttosto nel fatto che se una parola copre sistemi così eterogenei e distanti, sorge legittimamente il sospetto che il concetto da essa veicolato sia meno palmare ed evidente di quanto si pretenda.

Dev'esser stato sulla base di dubbi del genere, che Roman Jakobson stese nel 1921 un piccolo, frizzante saggio, divenuto poi un piccolo classico nel genere. Jakobson vi sosteneva la necessità di riportare la nozione stessa di *realismo* dalla scienza letteraria, ai conversari da salotto: constatando che "l'uso acritico di questa parola (...) ha provocato conseguenze fatali", concludeva con una sferzante considerazione da linguista di gran classe qual era:

È indiscutibile che vi siano degli *alfonsi* (=lenoni) di nome Alfonso, ma questo non ci autorizza affatto ad affermare che chiunque si chiami Alfonso sia un *alfonso*. È una regola tanto evidente da esser banale: tuttavia, quelli che in arte parlano di realismo, contravvengono continuamente ad essa.

Non c'è nemmeno bisogno, in questa sede, di ripercorrere assieme a Jakobson i significati A, B, C, D, E (e loro sottoclassi) della parola *realismo*: ai nostri fini è sufficiente la prima opposizione, tra:

A — si definisce realista l'opera che l'autore propone come verosimile; e

B — si definisce realista l'opera che il lettore giudica verosimile.

Per quanto riguarda la discussione dei restanti significati, basterà qui convenire con Omar Calabrese che

ormai sono rimasti in pochi a credere che la parola (*realismo*) significhi una qualche forma di corrispondenza fra una rappresentazione e il mondo delle cose;

concetto poi non molto dissimile da quello avanzato da Lotman a proposito di Puškin in 1975, che

con l'*Evgenij Onegin* Puškin intese perseguire un obiettivo del tutto nuovo per la letteratura: creare un'opera letteraria, la quale superando la

letterarietà, venisse percepita [attenzione: siamo già a B! N. d. A.] come la stessa realtà extraletteraria senza per questo cessare di essere letteratura.

Ma il punto che fa problema non sta già nell'opposizione primaria di A vs. B, bensì che in essa, come in tutti gli altri discorsi sin qui seguiti, sia in gioco la nozione di *verosimiglianza*, e non già quella di *veridicità*. Si può anzi dire, più in generale, che la nozione di *realismo-in-quanto-tale*, comunque rivisitata, ha come referente naturale la *verosimiglianza*, e non il *vero*.

Assunto del nostro intervento è invece che un ulteriore (ma anzi primario) punto di contatto tra il realismo socialista e il sistema culturale che presiede alla concezione della letteratura russo-antica, sia non già la nozione di *verosimiglianza*, bensì quella di *verità*.

Prima d'affrontare questo, che è lo snodo essenziale del discorso qui proposto, vorremmo tornare un attimo su Moravia, che nella sua accusa (del 1953) al realismo socialista imputa ai suoi sostenitori di "non credere al vero bensì al verosimile": il che è l'esatto inverso di quanto andiamo qui asserendo, e chiede pertanto qualche attenzione. Il discorso di Moravia è direttamente derivato dall'affermazione fatta poco prima, che

per i comunisti l'ideologia è la realtà, e quella che la gente comune chiama realtà non è nulla. Se la realtà non dà ragione all'ideologia, tanto peggio per la realtà (1964: 166).

Se la *realtà della gente comune* fosse sinonimo di *verità* (contrapposta a *verosimiglianza*), il discorso fatto nel 1953 da Moravia si potrebbe trascrivere con qualche aggiornamento nella tesi che "il realismo (socialista) è soltanto una parodia del romanticismo" (come faceva il documento preparatorio al colloquio palermitano del 1985, traendola però semmai da Lotman).

Ma l'opposizione fondamentale non è, ci sembra, tra *realtà-verità* vs. *ideologia-verosimiglianza*, bensì tra *verità* come adesione immediata, preideologica e persino pre-razionale all'effettualità delle cose (o almeno alla sua parvenza), e la *verità* come legittima e diretta corrispondenza d'una data parola (o azione o fatto) al sistema entro cui s'inscrive. Per dirla più banalmente (ma a patto di *parlare in russo*, cosa che ovviamente Moravia non poteva fare), si tratta di considerare la *verità* come *istina* o come *pravda*. Dicendo che il realismo socialista non crede al *vero* ma al *verosimile*, Moravia aveva probabilmente in mente qualcosa come l'opposizione tra *istina* e *verojatnost'*, mentre dicendo che il realismo socialista, al pari del sistema scrittoriale

dell'antica Rus', hanno in comune l'esigenza della *verità* e non della *verosimiglianza*, ci riferiamo all'opposizione *pravda/pravdopodobnost'*.

La nozione richiamata dal documento di fondazione del realismo socialista (*Ustav* 1934: 716) è quella di *pravdivost'*, che ovviamente deriva dal concetto di *pravda* (e non di *istina*). La difficoltà per un non-russo di intendere l'alternanza, è pari solo a quella per un russo di aver piena consapevolezza della problematicità di tale alternanza per un alloglotto. Tra le molte riflessioni sul nesso *pravda-istina*, la più recente e articolata ci sembra quella avanzata da Uspenskij (1983: 49 e l'*Excursus* di pp. 112–113). Ricorda Uspenskij che nel testo biblico dei Settanta, *pravda* corrisponde a *δικαιοσύνη*, e *istina* a *ἀλήθεια* (cfr. Ps. 84:11), sicché:

se la *istina* corrisponde alla realtà concretamente vissuta, la *pravda* corrisponde a una realtà spirituale superiore, a una superiore autentica realtà,

esattamente come nell'opposizione *znati-věděti* il primo membro corrisponde a un'autentica (oggettiva) conoscenza, il secondo alla conoscenza del testimone oculare. In realtà, l'argomentazione di Uspenskij non *chiude* la questione, specie sul piano del greco biblico (soprattutto evangelico) perchè teologicamente parlando la predicazione di Gesù di Nazareth sembra piuttosto intesa ad affermare la preminenza della verità-istina su una verità-*pravda* tutta religiosa, clericale (allo stesso modo che la *grazia* prevale sulla *legge*). Ma quel che ci interessa qui sottolineare è, come dice ancora Uspenskij, che la opposizione *pravda/istina* s'inserisce in una contrapposizione categoriale, così in slavo-ecclesiastico, come in russo, tra la *ob"ektivnoe znanie* e la *sub"ektivnoe videnie*: se *pravda* posa la sua semantica sulla "idea d'un ordine divino", oggettivo, quasi garantito da un "accordo tra Dio e l'uomo", e insieme indica una *verità/giustizia* oggettiva (cfr. *Russkaja pravda*), ci sembra che già per il solo fatto di venire assunta dalla carta del realismo socialista come categoria guida, in opposizione evidentemente alla *pravdopodobnost'* da un lato, e alla *istina* dall'altro, esso discopre un legame profondo con l'istituzione religiosa (come *legge*, naturalmente, non come *grazia*: in qualche modo clericale, e non evangelica), o quantomeno con le norme della letteratura (tutta d'intenzione *religiosa*) dell'antica Rus'. Ma Gesù (in Gv. 8:32) dice: *Истина сделает вас свободными*.

Qui dobbiamo però fare un inciso: se parlando di *realismo socialista* è abbastanza agevole intendersi (e anche se voglio parlare del realismo socialista *delle origini*: basta riferirsi esclusivamente ai testi teo-

rici e programmatici del 1932-34), la cosa si fa molto più difficile a parlare di letteratura russa-antica, anche nella accezione più specifica di *attività scrittoria slavo-ortodossa d'area russa*. Ciò non solo perchè si tratta d'un periodo non di decenni, ma di secoli (XI-XVII: pur se, certo, la *letteratura* del Seicento è tutt'altra cosa da quella del Mille-Mille e cento), ma anche perchè non disponiamo di una *poetica* o *retorica*, insomma di testi *teorici e programmatici*. La difficoltà - che è reale - può essere superata solo convenendo che quando si parla in questa sede di *letteratura russo-antica* ci si riferisce al complesso di norme *non scritte* d'una attività scrittoria volutamente collettiva e potenzialmente anonima, volta essenzialmente a concorrere all'egemonia d'un sistema di valori (di natura ideologico-teologica) proprio alla variante *ortodossa* e russa della *ecclesia* cristiana. Le rare anomalie del sistema, da questo punto di vista, non saranno allora le eventuali tracce d'un "realismo spontaneo", ma opere come il *Viaggio al di là dei tre mari* di Afanasij Nikitin. Come ha mostrato in un precedente intervento ancora Picchio, il carattere di questa tradizione culturale e letteraria, facente sistema, è di essere non già *poli-semica*, bensì *sin-semica*, da cui viene tra l'altro che la *finzione* o *invenzione* letteraria (per quanto *verosimile*) viene percepita come qualcosa di contrario alla *giusta dottrina*, e per ciò stesso estraneo alla *regola del gioco*.

Quello che non possiamo trarre da trattati teorici russo-antichi sulla letteratura (perchè non ne possediamo, anzi probabilmente non ne vennero mai scritti), possiamo indurlo per analogia dalla lunga riflessione sulla pittura, meglio: sulle icone (a muovere dai passi relativi dello *Stoglavij sobor*). Come si sa, la teologia dell'icona è una delle costanti più stabili nella storia della cristianità ortodossa russa; per chiarezza espositiva userò pertanto il saggio di Florenskij del 1922, il quale riassume così la questione, nel punto che ha massima attinenza col nostro problema: se fine dell'icona è di giungere tramite il *raffigurato* all'*archetipo*, "al pittore spetta soltanto l'aspetto tecnico dell'opera, ma tutto il suo ordinamento dipende chiaramente dai Santi Padri", sicchè come "potrà dipingere un'icona colui che non solo non ha in se stesso, ma nemmeno ha mai visto l'archetipo?" È per questo, conclude Florenskij, che

la pittura dell'Occidente incominciata col Rinascimento fu una radicale falsità artistica, e pur predicando a parole la *prossimità alla realtà* (sottolineatura mia: qui è A¹ che si volge in C, direbbe Jakobson), gli artisti non avevano niente da fare con quella realtà che pretendevano e ardivano rappresentare.

Tra l'icona e un *quadro sacro* passa dunque, per Florenskij, la stessa differenza che corre tra i Vangeli e la *Vie de Jésus* di Renan.

Quando Riccardo Picchio ribadisce che “gli scrittori della vecchia civiltà slava ortodossa dovevano dire il *vero*; non potevano *inventare né fingere*;” e quando riconduce la posizione dello scrivente a una “formula parafrasabile in questi termini: queste pagine non sono state scritte valendosi delle mendaci arti verbali dei retori-filosofi della pagania, ma sono state imperfettamente vergate, in umile preghiera, fidando nell’ispirazione che viene dall’Alto e che sola può aiutare questo indegno e incolto scriba a trasmettere parole di verità”, in sostanza non fa che tradurre (in termini moderni) dalla *pittura* alla *letteratura* la stessa *dottrina* (si sarebbe tentati di chiamarla *teologia*) della creatività espressiva.

Come scriveva anni fa Vittorio Strada, non bisogna avere nei confronti del *soc-realizm* l’atteggiamento che ha il rozzo miscredente nei confronti della religione, come di una “turlupinatura dei preti per ingannare i gonzi” (atteggiamento, che qua e là traspare nel vecchio *pamphlet* di Sinjavskij e, non poi tanto curiosamente, anche in Moravia); bisogna però anche indagare sulla reale origine e formazione della *dottrina* del realismo socialista, non accogliendo a scatola chiusa l’albero genealogico che essa offre di se stessa. In particolare, mi sembra deviante vedervi il portato storico di una linea di pensiero critico russo che affonda le sue radici nell’Ottocento, centrato sulla riflessione sul realismo (insomma: Belinskij-Černyševskij-Plechano-Lenin-Stalin-Gor’kij/Ždanov); esso andrà piuttosto visto — come ha ben mostrato e documentato Magarotto — come “il prodotto di un dibattito teorico che (...) rintrona nella vita letteraria russa lungo l’intero arco degli anni Venti”; tra l’altro, quando venne definito, non era ancora stata messa a punto un’organica teoria marxista (anzi: già marx-lenin-staliniana) dell’arte, anzi, per dirla ancora con Magarotto, “con la scoperta dell’autorità marxista in campo estetico si compie l’*ultimo atto* per la definizione del realismo socialista”.

Detto questo, torniamo ai testi basilari del realismo socialista: lo Statuto adottato dal Congresso del 1934 dice:

Il realismo socialista, che è il metodo fondamentale della letteratura creativa e della critica letteraria sovietica, richiede dall’artista una rappresentazione veridica, storicamente concreta del reale nel suo sviluppo rivoluzionario; con ciò la veridicità e la concretezza storica della rappresentazione artistica del reale devono unirsi all’obiettivo del mutamento ideologico e dell’educazione dei lavoratori nello spirito del socialismo.

Se si leggono queste frasi decisive sullo sfondo di quanto abbiamo illustrato sopra, in relazione ai tre punti fondamentali (posizione dell'*autore*, rappresentazione del vero, finalità ideologica), credo che l'assunto fondamentale di questo intervento si mostri in tutta la sua concretezza; e ciò viene, a nostro avviso, rafforzato da un'altra considerazione di Picchio (sempre a proposito dei testi della letteratura antico-russa), che bisogna

tener conto della co-presenza di valori semantici a livello *spirituale*, ossia attinenti al vero assoluto, e al livello *storico*, ossia attinente alla sola realtà fenomenica: non mescolanza di significati a uno stesso livello, ma armonizzazione del livello inferiore con quello superiore; non *polisemia* ma *sinsemia*.

Se, accanto alle righe dello Statuto leggiamo la parte dell'intervento di Ždanov dedicato agli *ingegneri delle anime*, la corrispondenza apparirà ancor più fondata:

Essere ingegnere delle anime significa conoscere la vita per saperla raffigurare veridicamente nelle opere artistiche, raffigurarla non scolasticamente, non aridamente, non solo come *realtà oggettiva (real'nost')*, ma raffigurare il reale (*dejstvitel'nost'*) nel suo sviluppo rivoluzionario;

e così anche affiancando un passo centrale dell'intervento di Gor'kij, solo apparentemente distante dal *punto di vista* di Ždanov:

Il mito è invenzione. Inventare significa estrarre dalla somma di ciò che è dato realmente, il suo senso fondamentale, e concretarlo in immagine: così abbiamo ottenuto il realismo. Ma se al senso estratto dal dato reale si aggiunge — si inventa in sovrappiù, secondo la logica dell'ipotesi — il desiderabile, il possibile, e con ciò si completa l'immagine, avremo quel romanticismo che sta alla base del mito ed è altamente utile per il fatto che favorisce l'incitamento ad un rapporto rivoluzionario verso la realtà.

Come la si rigiri, la sinsemia prevale totalmente sulla polisemia; e la *verità (pravda)* del *sistema sul vero (istina)* del testimone.

Resta infine da domandarsi se tale affinità tra le *norme non scritte* della letteratura russo-antica, e quelle scritte del realismo socialista, sia un *trompe l'oeil*, oppure una curiosa eco risuonata chissà come e perchè a più di due secoli dalla archiviazione del sistema *letterario* russo-antico, o se non si dia un qualche tramite storicamente e filologicamente accertabile tra i due elementi del raffronto.

Come indicava Strada in un saggio di vent'anni fa, l'impostazione data da Gor'kij al suo intervento al Congresso del 1934, era

“occultamente derivata dalla vecchia dottrina della costruzione-di-dio”; in un saggio recentissimo, dedicato alla concezione della storia della letteratura russa espressa da Gor’kij nelle sue lezioni tenute nel 1909 alla *scuola di partito* di Capri, tanto più intrise di *bogostroitel’stvo* (e pubblicate solo nel 1939), come fonte del realismo socialista, ha evidenziato come “l’estetica di Gor’kij fosse categoricamente antisoggettiva, e propensa a negare il mondo personale dello scrittore”, e perciò radicalmente anti-gogoliana e anti-dostoevskiana. Ecco ancora la *pravda* prendere il deciso sopravvento sulla *istina*; e la norma scrittoria tendenzialmente collettiva, anonima, prevalere su quella soggettiva, individuale.

Semplificando forse un po’ (ma sicuri, ciò facendo, di non alterare l’asse del ragionamento), possiamo dire che secondo questa prospettiva storiografica il realismo socialista come tarda rivisitazione del *bogostroitel’stvo* infrange due volte l’albero genealogico che s’è dato: una prima, perchè anziché discendere in linea diretta dal pensiero leniniano, si appoggia a una *eterodossia* a suo tempo aspramente criticata da Lenin; e una seconda, perchè spodestando Gogol’ dal ruolo di *iniziatore* del realismo russo, si oppone alla tradizione Belinskij-Černyševskij.

Ma se è vero che il realismo socialista è legittimo figlio del *bogostroitel’stvo*, non c’è più bisogno – per evidenziare le caratteristiche para-religiose, e dunque il suo legame con la tradizione scrittoria russo-antica – di ricorrere né alle elucubrazioni storiografiche di Berdjaev (“il russo non cessa mai d’essere ortodosso, nemmeno nel XX secolo, quando diventa comunista”), né ai paradossi più o meno plausibili di un Moravia, o d’un Sinjavskij: la natura *religiosa* del *bogostroitel’stvo* è di per sé evidente; e non c’è nemmeno bisogno di sottolineare che se un intellettuale italiano moderno *medio* (ancorché ateo) pensa *la religione* in termini essenzialmente cattolici, così l’intellettuale russo d’inizio secolo (e Gor’kij nella fattispecie) non poteva pensare *la religione* che in termini essenzialmente russo-ortodossi, di cui la tradizione scrittoria della Slavia ortodossa è il referente culturale primario.

Siamo dunque tornati (sperando d’avervi apportato qualche significativa specificazione) alla natura *religiosa* del realismo socialista di cui parlava Moravia; non è detto, di per sé, che ciò abbia un valore *positivo*. Come ci ha insegnato Karl Barth, Dio è Dio, e l’uomo (anche l’uomo *religioso*) è l’uomo. La pretesa dell’uomo (anche del *bogostroitel’*; ma in linea di principio, non più d’un sacerdote, o vescovo, o papa) di appropriarsi delle cose di Dio – nella fattispecie, della

pravda – è sempre stata foriera di tragedie immani; in questo le *notte di S. Bartolomeo*, le *pasque piemontesi*, e tutte le guerre di religione non la cedono affatto alle repressioni staliniana.

BIBLIOGRAFIA

- Calabrese O.
1987 L'iperrealismo del realismo — Quaderni del circolo semiologico siciliano. Palermo 1987.
- Eremin I.
1966 K sporam o realizme drevnerusskoj literatury — In: Literatura drevnej Rusi, Moskva–Leningrad 1966.
- Florenskij P.
1922 Ikonostas, 1922 (trad. it.: *Le porte regali*. Milano 1977).
- Jakobson R.
1987 O chudožestvennom realizme (1921) — In: Raboty po poetike. Moskva 1987 (trad. it.: *I formalisti russi*, a cura di C. Todorov. Torino 1968).
- Lotman Ju.
1975 Roman v stichach Puškina *Evgenij Onegin*. Moskva 1975 (trad. it.: *Il testo e la storia*. Bologna 1985).
- Moravia A.
1944 La speranza ossia cristianesimo e comunismo. Roma 1944.
1964 Il comunismo al potere e i problemi dell'arte (1953) — In: *L'uomo come fine e altri saggi*. Milano 1964.
- Pervyj vsesojuznyj*
1934 Pervyj vsesojuznyj s"ezd pisatelej (1934). Stenografičeskij očet, Moskva 1934 (trad. it. parziale: *Letteratura e rivoluzione*, Bari 1967).
- Picchio R.
1984 The Impact of Ecclesiastic Culture on Old Russian Literary Techniques — *Medieval Russian Culture*. California Slavic Studies 12 (1984).
in st. Letteratura russa e tradizione slava ortodossa (introd. a *Storia della civiltà letteraria russa*, in corso di stampa, Torino).
- Sinjavskij A.
1957 Čto takoe socialističeskij realizm (1957) (trad. it.: *Che cos'è il realismo socialista?* Roma, s.d.).

Strada V.

1967 Letteratura e rivoluzione (introd.). Bari 1967.

1987 U istokov *socialističeskogo realizma* (Gor'kovskaja koncepcija istorii ruskoj literatury) — Rossija/Russia 5 (1987).

Uspenskij B.

1983 Jazykovaja situacija Kievskoj Rusi i ee značenie dlja istorii ruskogo literaturnogo jazyka. Kiev 1983.

